Conseguenze del disimpegno delle Partecipazioni statali

Distrutti a Salerno i primi 650 quintali di pomodori

Nello stesso momento i disoccupati manifestavano a Pagani per essere assunti nelle industrie conserviere bloccate dalla manovra degli industriali contro l'accordo sul prezzo — Tensione e rilancio della lotta

Dal nostro corrispondente

SALERNO, 20.

Un'ondata di sdegno ha accolto l'equivoca posizione assunta dalle Partecipazioni Statali sull'accordo per il pomodoro. Un severo giudizio viene espresso dalle assemblee che si sono iniziate nella mattinata per fare il punto della situazione e rilanciare la lotta in difesa dei produttori e degli operai stagionali. Va subito detto che la situazione rischia nuovamente di precipitare, tanto più che agli ostacoli frapposti dalle società a partecipazione statale sull'applicazione dell'accordo Marcora si è aggiunta la posizione presa dagli industriali salernitani appena due giorni fa. Allineandosi infatti ai conservieri di Napoli, hanno richiesto l'allargamento del fido bancario ed interventi per un alleggerimento del rimborso IVA per continuare a persistere sulla violazione dell'accordo Marcora.

Sulla situazione un pesante giudizio è stato espresso, a nome delle organizzazioni sindacali unitarie, dal responsabile del settore agricolo della CISL provinciale, Gianni Breda, secondo il quale « L'incontro di ieri con il ministero delle Partecipazioni statali salvo il formale impegno a fare registrare da parte delle aziende Cirio e Star, sulle bollette di consegna del pomodoro, la precisa indicazione del prezzo e della qualità del prodotto, non ha sortito nessun risultato concreto in ordine alle precise richieste delle organizzazioni operaie e contadine, circa il mantenimento da parte di quelle industrie, delle commesse di lavorazione per conto delle imprese private del settore e negli stessi livelli effettuati nel '74. Con ciò, si è chiarito, non è che si condivida questo metodo, che di contro è da condannare, in quanto consente alle industrie, e a quelle a partecipazione statale in particolare, più impegnate a rispettare i contratti nei confronti della produzione e della manodopera, di eludere tale impegno attraverso la piccola industria più difficilmente controllabile, spingendo questa a non rispettare i contratti e pertanto a speculare sui produttori e sugli operai, attraverso la definizione di costi di lavorazione ridotti rispetto a quelli normali. Il momento contingente, la necessità di ritirare tutta la produzione e di fare ogni sforzo per mantenere i livelli occupazionali portano a richiedere il mantenimento — seppure momentaneamente — di tale metodo ».

« I rappresentanti del ministero delle partecipazioni statali hanno comunque escluso ogni possibilità a realizzare impegni di lavorazione *per conto* ribadendo il rispetto del punto 2 dell'accordo Marcora deve intendersi solo per i quantitativi di prodotto lavorato direttamente negli stabilimenti di proprietà della Cirio e della Star. Tale disimpegno significa in concreto sostanziale diminuzione delle capacità complessive del le industrie di trasformazione al ritiro della produzione. Ciò porterà naturalmente ad un aumento della offerta rispetto alla domanda con conseguente caduta dei prezzi che strumentalmente si vuole poi addebitare all'eccesso di produzione. Ancora una volta anche da parte delle aziende con capitale pubblico si tende a realizzare il profitto sulla pelle dei produttori e degli operai ».

I danni di questa linea di rapina sono enormi e si rifletteranno direttamente sui livelli occupazionali, sul reddito dei produttori e sull'economia dell'intera provincia. Gli speculatori stanno trovando aiuto nella politica governativa che, proprio attraverso le aziende a partecipazione statale, offre una tranquilla stampella al fronte padronale. Infatti fino a quando la Cirio, la Star, (che controllano il 20 per cento di tutta la produzione e la commercializzazione del prodotto) non ritireranno tanto pomodoro quanto può assorbirne e trasformarne l'impianto di lavorazione a ciclo completo, non si può dire di essere giunti allo sblocco delle vertenze.

Né può essere ritenuto sufficiente l'impegno di far rispettare alle aziende a capitale pubblico il prezzo pattuito nell'accordo Marcora e di favorire il ritiro direttamente dei produttori senza il passaggio attraverso gli intermediari. Quello che occorre è un impegno preciso ad impedire il disegno degli industriali i quali vogliono far marcire il 30 per cento del prodotto I nefasti segni di questa grave manovra sono già tangibili. Nella giornata di ieri, l'AIMA ha distrutto a Battipaglia già 650 quintali di pomodoro, ritirato al prezzo di lire 40,70 e l'operazione è destinata a continuare nei prossimi giorni Di qui l'intensificazione della lotta ieri ed oggi migliaia di lavoratori stagionali, ancora senza lavoro, hanno manifestato a Pagani davanti ai cancelli della *Pecos* e della *Sant'Erasmo* per imporre le assunzioni negli stessi livelli dello scorso anno, mentre in diversi comuni della zona è proseguita l'occupazione delle sedi comunali.

Tonino Masullo

L'« economicità » di Bisaglia

Il ministro delle Partecipazioni statali, Antonio Bisaglia, ha assunto il patrocinio delle posizioni dei dirigenti delle aziende conserviere contro i produttori e lavoratori della Campania. Dopo avere autorizzato un comunicato di generico impegno, insieme al ministro dell'Agricoltura, si è poi fatto rappresentare alla riunione successiva sui temi specifici dal sottosegretario Bova che si è trincerato dietro un mandato del ministro assente secondo il quale le organizzazioni economiche e sindacali « non hanno più niente da pretendere » (si pensi che le aziende a partecipazione statale ancora lunedì non scrivevano il prezzo sulle bollette di ricevimento del pomodoro dai produttori) e che, comunque, il criterio di economicità vietava ad esse di lavorare anche un chilo di pomodoro in più rispetto all'anno precedente.

Il giuoco è pesante. La Relazione programmatica delle Partecipazioni statali, che porta le firme di Gullotti e Bisaglia, dice che la STAR aveva in corso nel 1974 11,5 miliardi di investimenti che « si riferiscono a rinnovi e potenziamenti di alcune linee, in particolare presso lo stabilimento di Sarno (Salerno) dove sarà ampliato il reparto tonno e verranno istallati ulteriori impianti per conserve vegetali (con una attenuazione delle punte di stagionalità) ed alimenti speciali ». Dice inoltre che Cirio stava realizzando « investimenti ordinari per 6 miliardi quasi tutti nel Mezzogiorno, afferenti a miglioramenti delle dotazioni e della rete commerciale; sono inoltre stati decisi ulteriori investimenti nel Sud per 4 miliardi ».

Queste aziende — tacendo di altre — se lavoreranno le medesime quantità del 1974 (il che resta da controllare) vuol dire che lasceranno inutilizzati gli investimenti e rinnegheranno l'impegno, previsto anche in accordi sindacali, di prolungare la durata stagionale delle lavorazioni. Inoltre, non utilizzeranno la maggiore e più diversificata rete commerciale in cui hanno investito, sia pure in misura secondo noi non soddisfacente. Il termine esatto per definire una situazione del genere è spreco, e non generico spreco di risorse, bensì di specifici mezzi che il contribuente ha messo a disposizione di queste imprese per rilevarle dai privati e dotarle di maggiore capitale.

La realtà, dunque, è che i dirigenti delle aziende a partecipazione statale vogliono rimanere incettatori del prodotto, tenere un cuscinetto di intermediari fra sé ed i produttori, manovrare il rapporto fra produzione e mercato in modo da realizzare situazioni artificiose di abbondanza al produttore scarsità al consumatore, e così via. Tutti nobili obiettivi di « economicità ».

Ma ancora: chi pagherà il costo degli investimenti sottoutilizzati? E' chiaro che già le aziende prevedono aumenti dei prezzi altrimenti i conti aziendali non tornerebbero. Gli alti prezzi esercitano una azione di contenimento dei consumi e, quindi, rendono più costoso il processo di circolazione delle merci. Gli alti prezzi, infine, creano lo spazio nel quale diventa redditizia una gestione industriale inefficiente. I conti aziendali, in queste condizioni, possono quadrare ancora ma soltanto aumentando lo spreco fuori delle aziende, a spese dei produttori (distribuzioni di prodotto e crollo dei prezzi per la merce di seconda qualità), degli operai (minore occupazione), dei consumatori (prezzi più alti). Ma soprattutto per far quadrare i conti di tale politica ci vogliono ministri e sottosegretari disposti ad avallare una simile condotta.

Questi dirigenti della DC chiaramente vogliono colpire, insieme all'economia di una regione disastrata, il metodo della contrattazione ed il ruolo delle organizzazioni democratiche. E per farlo non esitano a dare ancora una mano alle forze camorristiche, a sfidare la spinta al rinnovamento che si è manifestata anche in Campania.

r. s.

Complessa, ricca e legata ai problemi sociali la piattaforma per il rinnovo contrattuale della categoria

Le richieste dei ferrovieri: salario ma anche ritmi, ambiente e riforma

Nel corso della conferenza stampa la Federazione unitaria dei ferrovieri ha ricordato gli obbiettivi principali della prossima vertenza — Ravenna: lo scontro con gli scioperi corporativi è politico — Denunciato ancora una volta il carattere provocatorio dell'azione degli autonomi — Le responsabilità del governo e dell'azienda

ROMA TERMINI — Ieri nella stazione principale il traffico ferroviario è ripreso quasi regolarmente

(Dalla prima pagina)

federazione unitaria dei ferrovieri e dalla Federazione Cgil-Cisl-Uil, svoltasi ieri a Roma. Erano presenti i segretari Giunti, Ravenna e Carniti e per i ferrovieri il compagno Degli Esposti, Generali e Vitulano.

Gli scioperi corporativi — ha detto Ravenna — non sono un fenomeno isolato nelle FS, anche se il loro effetto è più clamoroso: è invece in atto uno scontro generale e politico contro la strategia complessiva del sindacato unitario. Le precedenti agitazioni in diversi settori, dalla scuola al pubblico impiego, gli attuali scioperi selvaggi dei piloti, o le azioni irresponsabili dei netturbini sono segni chiari che è aperta una battaglia politica e che la nostra risposta sta nella capacità di superare politicamente — come è successo nella scuola e in altri settori — queste spinte corporative, recuperandole nella più generale strategia di sviluppo che il sindacato unitario si è data.

Il carattere demagogico e le contraddizioni tipiche di un sindacato ancorato alla superata concezione del sindacato di « mestiere » — tutte caratteristiche della Fisafs — sono stati temi ampiamente sviluppati nel corso della conferenza stampa. Fra l'altro è stato detto: « la cronica assenza di riferimenti al quadro generale della situazione del paese, la sprezzante rinuncia a valutare il quadro complessivo dei problemi economici ed occupazionali, la ricerca esasperata di ciò che divide anzichè unire, lo stimolo al più gretto individualismo, alimentato dalla fragile logica del confronto, sono queste le costanti della 'politica' di questi sindacati ».

Basta guardare infatti il pacchetto rivendicativo (se così si può chiamare) degli autonomi e dei fascisti per cogliere non solo e tanto il dilettantismo dell'azione ma anche la più subdola volontà di creare solo caos: chiedono 100 mila lire in acconto e a fondamento di questa demagogica e irrealizzabile domanda salariale pongono la esigenza di parificare i ferrovieri ai bancari, netturbini, elettrici, regionali, ecc. (come si legge testualmente su un volantino della Fisafs). Certamente — hanno detto ancora i compagni del sindacato — lo stato di malessere dei ferrovieri per i bassi livelli delle retribuzioni ha un fondamento. Ugualmente la insoddisfazione deriva dalla condizione complessiva di lavoro che si fa sempre più pesante per la carenza degli organici, la obsolescenza dei mezzi e degli impianti, per ambienti di lavoro assolutamente malsani.

Ma le responsabilità di questo stato di cose stanno nella miopia con cui è stata condotta dai governi la politica salariale nel pubblico impiego, priva di qualsiasi fondamento organico e di qualsivoglia programmazione e tale da consentire una oggettiva copertura alle spinte corporative e provocare la reazione a catena delle categorie meno privilegiate e la difesa oltranzista di quelle che avevano conseguito posizioni di favore. Le responsabilità ancora, stanno nella azienda che non è stata finora in grado di darsi una struttura industriale, moderna, decentrata, pronta nella capacità di ricerca e di elaborazione: siamo invece di fronte ad una azienda oppressa da una impalcatura burocratica, con struttura accentratrice e autoritaria: basti pensare — hanno ancora precisato i dirigenti sindacali — che lo stesso uso degli investimenti, strappati con le lotte dei ferrovieri è ostacolato dalla incapacità di spendere presto e bene i fondi messi a disposizione.

Quale è la proposta complessiva che i sindacati unitari fanno? Il nostro obiettivo — hanno risposto — è quello di rendere più soddisfatti i ferrovieri della loro retribuzione, ma anche della loro condizione di vita e di lavoro, facendo sempre più crescere in essi la consapevolezza del valore sociale della loro prestazione, della importanza della loro azione per una azienda efficiente.

Come è noto ai primi di settembre, con un anticipo di circa un anno sulla scadenza contrattuale, i ferrovieri apriranno lo scontro con la controparte.

Come prima questione porranno quella della rivalutazione delle competenze accessorie (indennità notturna e domenicale, premio di presenza). Ma si tratta di un piccolo tassello della complessa piattaforma: essa punta sostanzialmente a ridurre le anacronistiche 106 qualifiche e i 94 livelli retributivi, a migliorare la produttività dell'azienda attraverso la riforma delle strutture e una diversa organizzazione del lavoro; adeguare in maniera sostanziosa le retribuzioni al valore del lavoro e al costo della vita ponendo in equilibrio la parte fissa (stipendio) con la parte variabile (competenze accessorie) e sociale (assegni, scala mobile) della retribuzione; condurre fino in fondo la battaglia per le pensioni e contribuire alla lotta più generale per una politica di cambiamento. L'anticipo della vertenza contrattuale — che richiederà il massimo sforzo di unità e combattività della categoria — è stato giustificato dal fatto che assolutamente inadeguata è la retribuzione dei ferrovieri per il ritmo dell'inflazione, per la mancanza di uno strumento contrattuale integrativo fra i due rinnovi, per la collocazione ai livelli stipendiali più bassi della stragrande maggioranza dei ferrovieri assunti per il 70% negli ultimi sei anni.

Una tale strategia — ha detto il compagno Degli Esposti — con un respiro così ampio non può che essere sostenuta dalla comprensione dell'opinione pubblica e dell'utenza la quale solo in tal caso può trovare delle motivazioni legittime al disagio che sopporta in conseguenza degli scioperi. Mentre — ha aggiunto — autonomi e fascisti hanno mostrato in questi giorni il cinico disprezzo per l'utenza che in questo periodo è costituita da lavoratori.

La federazione unitaria ha quindi espresso il proprio apprezzamento alla gran massa di ferrovieri che ancora una volta hanno dimostrato di non cadere nelle trappole qualunquistiche e corporative e soprattutto nell'eversione fascista.

Un ultimo dato di cronaca: ieri sera anche la Fisafs ha tentato con una conferenza di giustificare in qualche modo la sua provocatoria e irresponsabile scelta. Ma si è trattato di un ennesimo fallimento: alla presenza di due soli giornalisti i dirigenti degli autonomi hanno balbettato, e bofonchiato confuse parole. Un altro segno dell'isolamento in cui si sono voluti cacciare.

Pubblicati dall'Istat i dati della crisi

EDILIZIA: GRAVE DIMINUZIONE DI COSTRUZIONI E OCCUPAZIONE

Il fenomeno coinvolge anche le opere pubbliche - Quanti progetti giacciono nei cassetti in attesa di finanziamento? - Gli alti costi delle materie prime e delle aree fabbricabili - La mano della speculazione

La crisi edilizia si è ulteriormente aggravata. Ieri lo Istituto centrale di statistica ha reso noti numerosi dati relativi alle costruzioni private, alle opere pubbliche e alla occupazione, dai quali risultano cali sensibili in tutti i settori.

Nel gennaio scorso, secondo l'ISTAT, il numero dei fabbricati privati progettati si è ridotto del 18,9 per cento rispetto allo stesso mese dell'anno precedente; il numero dei fabbricati iniziati è calato, sempre rispetto al gennaio 1974 del 31,2 per cento; in aumento, invece, del 20,1% il numero delle costruzioni ultimate, un dato questo che è solo parzialmente indicativo in quanto si tratta di opere iniziate diversi anni or sono.

Ecco, di seguito, i dati trasmessi dall'Istituto centrale di statistica

Fabbricati progettati: Il volume totale dei fabbricati progettati nel mese di gennaio 1975 in tutti i comuni, è risultato di 16.525 migliaia di metri cubi vuoto per pieno con una diminuzione del 18,9 per cento rispetto al mese di gennaio 1974; per i fabbricati residenziali si ha un aumento dello 0,6% per i fabbricati non residenziali con una diminuzione del 37,2%.

Fabbricati iniziati: Il volume totale dei fabbricati iniziati nel mese di gennaio 1975 in tutti i comuni, è risultato di 11.197 migliaia di metri cubi vuoto per pieno con una diminuzione del 31,2% rispetto al mese di gennaio 1974; per i fabbricati residenziali si ha una diminuzione del 27,6% per i fabbricati non residenziali una diminuzione del 36,3%.

Fabbricati ultimati: Il volume totale dei fabbricati ultimati nel mese di gennaio 1975 in tutti i comuni, è risultato di 9.627 migliaia di metri cubi vuoto per pieno con un aumento del 20,1 rispetto al mese di gennaio 1974; per i fabbricati residenziali si ha un aumento del 14,4%, per i fabbricati non residenziali un aumento del 31,7%.

Abitazioni ultimate: Le abitazioni ultimate nel mese di gennaio 1975 in tutti i comuni, sono risultate 12.142 con un incremento del 22,7% rispetto al mese di gennaio 1974

Per quanto riguarda le opere pubbliche, parzialmente o totalmente finanziate dallo Stato e dagli enti locali, secondo i dati dell'ISTAT che si riferiscono al mese di novembre 1974, l'importo dei lavori iniziati è stato pari a 101,8 miliardi di lire con una diminuzione del 3,1 per cento nei confronti dello stesso mese dell'anno precedente; dal gennaio al novembre '74 l'importo dei lavori iniziati (prevalentemente stradali) è stato pari a 1.425,6 miliardi di lire, con una riduzione dell'1 per cento nei confronti dello stesso periodo del 1973.

I lavori pubblici eseguiti nel novembre '74 sono ammontati a 117,9 miliardi, con una riduzione sul novembre '73 del 15,9 per cento.

Nel periodo gennaio - novembre 1974 il valore delle opere pubbliche edificate è stato di 1.304,8 miliardi con una diminuzione, rispetto allo stesso periodo '73, del 4,1 per cento.

Quanto alle giornate operaio, nel novembre '74 sono risultate 2.551 con una riduzione del 29,2 per cento. Nel periodo gennaio - novembre '74 le giornate operaio sono state 33.675 con un calo del 14,4 per cento rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente.

Come si vede, si tratta di dati impressionanti, i quali rivelano la gravità estrema della crisi dell'edilizia pubblica e privata, mettendo in particolare risalto l'insufficienza degli interventi statali in questo settore che pure, in un periodo di crisi della industria e delle attività produttive in generale, poteva costituire un « rifugio » anche per quanto riguarda la occupazione.

Circa le opere pubbliche, d'altronde, sarebbe assai interessante conoscere quanti progetti dello Stato e in particolare degli enti locali giacciono nei cassetti in attesa di finanziamento. Perchè se è giusto rilevare le cifre della crisi è anche e soprattutto doveroso sottolineare le responsabilità di chi ha voluto condurre una politica miope anche in un settore che, oltretutto, nei momenti di crisi viene considerato un volano per la ripresa economica generale.

A proposito della vistosa diminuzione delle progettazioni e delle costruzioni private, inoltre, bisogna mettere nel conto gli alti costi delle materie prime e delle aree fabbricabili, lasciate troppo spesso all'arbitrio della speculazione.

PANORAMA DELLA SITUAZIONE ECONOMICA GENERALE

Molte piccole e medie aziende in difficoltà in Emilia Romagna

Dalla nostra redazione

BOLOGNA, 20

Con qualche mese di ritardo sul resto del paese, anche l'Emilia, Romagna è investita da ampi processi di ristrutturazioni aziendali, una parte dei quali originati da necessità di carattere tecnologico, un'altra parte dalla volontà padronale di recuperare posizioni di potere (e che investe quindi l'organizzazione del lavoro), una parte infine e determinata dall'assenza di investimenti e dalla difficoltà di piccole e medie aziende a fronteggiare il mercato. I settori produttivi interessati sono tutti quelli dell'industria.

Nel settore metalmeccanico particolari preoccupazioni desta il comparto dell'auto oltre alla situazione della Maserati di Modena, in condizioni difficili versa la Lamborghini di Sant'Agata Bolognese dove da oltre un mese metà degli occupati sono in cassa integrazione; la Ducati elettrotecnica — il più grande stabilimento di Bologna — estende la riduzione d'orario, la Felisatti di Ferrara è presidiata nonostante le « ferie » dalle maestranze come pure la Grazia compressori di Bologna.

In tutte le province è assai colpito il settore tessile — abbigliamento a Bologna la « ELLE-GI », la « BEAR » e la « CM » (oltre 300 dipendenti) sono chiuse da sei mesi e le operaie sono mobilitate in permanenza anche durante la estate per impedirne lo smantellamento; nel Piacentino oltre il 30 per cento degli addetti e in cassa integrazione, non migliore si presenta il quadro a Ferrara e Parma All'interno della crisi generale dell'edilizia, il comparto della ceramica è senz'altro quello che desta le maggiori preoccupazioni A Modena — ma anche a Reggio la situazione non è più confortante — su 7 mila lavoratori ad orario ridotto più di tre mila appartengono a questo settore che ha avuto un calo verticale delle vendite valutabile attorno al 50 per cento.

Complessivamente il massimo ricorso alla cassa integrazione si registra nelle province di Ferrara e Modena; a Bologna, dove sei aziende hanno denunciato licenziamenti e chiusure, i lavoratori ad orario ridotto sono oltre 10 mila, nel primo semestre del '75 sono state autorizzate un milione e 76 mila ore di cassa integrazione rispetto alle 737 mila di tutto il '74. Nonostante lo sviluppo industriale degli ultimi 15 anni, in Emilia, esiste tuttora una disoccupazione che investe intere province (Ferrara, Forlì, Ravenna) ed una larga fascia di sottoccupazione (agricoltura e lavoro stagionale in genere). Il tentativo in atto in alcuni settori (abbigliamento e, in parte, metalmeccanica) di procedere ad autentici decentramenti selvaggi accresce il lavoro precario e trasferisce agli artigiani ed ai lavoratori a domicilio — solo nell'abbigliamento sono circa 67 mila —, una parte degli oneri per lo acquisto degli impianti fissi e le spese d'esercizio delle imprese

La risposta venuta dal governo con il recente « piano di emergenza » anche al problemi della nostra regione, è completamente inadeguata per il fatto che non si collega ad una strategia di mutamento degli indirizzi generali della politica economica e sociale del paese

Il padronato tende a restringere le basi produttive colpendo direttamente i livelli di occupazione, le stesse partecipazioni statali eludono i problemi di riorganizzazione produttiva in rapporto alla linea di sviluppo dell'agricoltura, assumendo ad esempio, una posizione ricattatoria verso i produttori agricoli sui problemi del pomodoro

Diversa è la posizione della piccola azienda e dell'artigianato dove i problemi di difesa dell'occupazione si intrecciano alla politica del credito e di incentivazione necessari per assicurare loro un sano sviluppo. La federazione unitaria CGIL-CISL-UIL è impegnata a diversi livelli a realizzare un intreccio fra le lotte intersettoriali e le lotte a livello di territorio, regionale e zonale, la dimensione regionale e zonale della politica di sviluppo economico e riequilibrio del territorio sono un importante momento della più generale politica di riforme e sviluppo economico Nelle prossime settimane — mentre già alcuni incontri sono stati avviati — la federazione regionale CGIL, CISL, UIL affronterà, nel confronto con la giunta regionale, le partecipazioni statali e lo stesso padronato nelle aziende, i problemi che riguardano la programmazione e lo sviluppo dell'agricoltura facendo leva sui settori più importanti: zootecnico e bieticolo-saccarifero (oggi in crisi), orticolo e frutticolo. « In particolare — ci dice il segretario regionale della CGIL, compagno Giuseppe Caleffi — occorrerà affrontare il rapporto fra processi di sviluppo dell'agricoltura, difesa del l'occupazione e del reddito nel mondo produttivo, e la riorganizzazione e adeguamento delle strutture produttive del l'industria di trasformazione di prodotti agricoli e di quella fornitrice di mezzi tecnici per l'agricoltura avendo cura nello stesso tempo di elaborare nuove linee di intervento a sostegno delle riorganizzazioni aziendali

Sergio Ventura

Manifestazione di cerealicoltori

A Valledolmo, un paese a una settantina di chilometri da Palermo al confine con la provincia di Enna, i produttori di grano hanno partecipato ad una manifestazione di protesta In corteo con centinaia di trattori ed auto hanno percorso le vie del paese sostenendo con cartelli e chiedendo la costituzione di un centro di ammasso del grano, di un centro ammasso dell'AIMA, modifiche alla legge regionale sul prezzo del grano cimiciato, il blocco immediato dell'importazione del prodotto, il rinvio degli effetti agrari

Ancora difficoltà per migliaia di emigrati

Partiti dalla Sicilia alcuni treni nonostante violenze dei fascisti

Dalla nostra redazione

PALERMO, 20.

Il traffico ferroviario è ripreso oggi in Sicilia, anche se con molte difficoltà e superando il blocco imposto dall'irresponsabile sciopero dei sindacati autonomi e fascista: quattro treni sono partiti da Messina, Catania e Palermo per Torino e Roma e molte stazioni ieri inabilitate per mancanza del personale oggi sono state riaperte e sono funzionanti.

Per ostacolare la ripresa dei collegamenti ferroviari, fascisti e autonomi hanno messo in atto tutta una serie di gravissime pressioni ed intimidazioni, arrivando fino alle minacce fisiche ed alle aggressioni contro i ferrovieri che, raccogliendo l'appello al senso di responsabilità lanciato da CGIL, CISL e UIL, hanno deciso di andare a lavorare.

Gli episodi più gravi di intimidazione e minacce si sono verificati nella mattinata a Palermo e Catania: autonomi e fascisti hanno fatto di tutto per impedire la partenza dei treni per Torino e Roma. Ma i treni sono partiti lo stesso.

Grave resta comunque il clima di tensione e molti i disagi per i viaggiatori, migliaia dei quali sono emigranti in attesa di poter tornare ai loro posti di lavoro al nord o all'estero (domani sono in programma quattro treni straordinari da Agrigento, Caltanissetta e Palermo per circa tremila viaggiatori, anche se alla direzione compartimentale siciliana non sanno ancora se sarà possibile farli partire).

A contribuire a sostenere il servizio, rimpiazzando i posti lasciati liberi dagli scioperanti sono arrivati a Palermo e a Catania da Torino 250 specialisti militari del Genio ferrovieri dell'esercito.

Le organizzazioni confederali unitarie e la direzione compartimentale, pur in presenza di alte percentuali di scioperanti, sperano che si vada al più presto verso un miglioramento del servizio e stanno facendo di tutto perchè parta in questi giorni il maggior numero possibile di treni.

Sul clima di tensione e sulle aggressioni a lavoratori contrari allo sciopero un duro comunicato di condanna è stato emesso dalla segreteria regionale della CGIL.

« La fase calda e critica — scrive la CGIL siciliana — cui è pervenuto lo sciopero organizzato dai fascisti e dagli autonomi è l'ulteriore dimostrazione della strumentalizzazione del legittimo malcontento presente fra i ferrovieri e che le organizzazioni unitarie avvertono e denunciano da tempo, impegnandosi a dare ad esso uno sbocco positivo attraverso un'organica piattaforma già presentata e con metodi di lotta che non isolino la categoria e che non la irretiscano in gesti disperati senza alcuna possibilità di successo »

Per paura dell'inflazione

Il governo federale tedesco si appresta a varare un « piano » per il rilancio dell'economia. Si tratta anche qui di un « piano » di assai modeste proporzioni, molto simile al nostro, e che dovrebbe soprattutto incoraggiare una ripresa dell'edilizia. Esso prevede un complesso di finanziamenti per la somma di 5 miliardi di marchi (circa 1300 miliardi di lire)

Gli esperti economici di Schmidt si aspettano entro l'anno una recessione del 3 per cento, e un progresso della produzione tedesca nel '76 del 6 per cento Questo aumento non sarà però sufficiente per ritornare al pieno impiego, perchè occorrerebbe che la crescita fosse del 9 per cento Ma, scriveva ieri Le Monde, *« il timore di rianimare l'inflazione, incita Bonn a non fare più di tanto »*

Le economie occidentali sono entrate in uno stadio del loro sviluppo, in cui inflazione (aumento del costo della vita) e recessione (disoccupazione) sono diventati due termini inevitabili e, sembra, ineliminabili.

Eppure ben diversa appare la situazione economica tedesca, ad esempio, da quella italiana. La Germania occidentale tanta una delle cosiddette monete forti, ha una bilancia dei pagamenti attiva, ha una base produttiva fra le più moderne del mondo, è nazione che fa crediti anziché debiti; il suo tasso di inflazione è sempre rimasto molto al di sotto di quello italiano o inglese. Eppure si ha paura di « rianimare » l'inflazione Non nasconde - questa paura — probabilmente o l'impotenza o l'incapacità di prendere atto che si tratta della « crisi » di un modello di sviluppo e non soltanto di un eccesso di produzione, smaltito il quale tutto dovrebbe tornare come prima?

Il rapporto dell'OCSE, reso noto qualche giorno fa, invita le nazioni industrializzate a non « spingere » troppo la macchina produttiva e di graduare la ripresa (appena si potrà) per non scatenare nuovi processi inflattivi. La stessa raccomandazione viene dagli Stati Uniti.

Infine anche la Confindustria prevede per l'anno prossimo un aumento degli investimenti, e insieme un calo dell'occupazione Una cosa sembra comunque di capire: che certi governi occidentali, dagli USA all'Inghilterra, e sostanzialmente anche quello italiano, vorrebbero si superare anche questa crisi (che si dice sia andata al di là delle loro intenzioni, quando hanno preso certe misure monetarie) ma senza « rianimare » l'inflazione E come? Nel modo vecchio e classico: riversando il peso dei sacrifici sulle masse

Intanto però l'inflazione non è affatto scomparsa malgrado la recessione, si è solo attenuata. Questo significa solo che l'inflazione non solo può convivere con la stagnazione (stagflazione) ma anche con la recessione. Tutto ciò indica che le « antiche ricette » alla Colombo non funzionano più e che per l'economia italiana è tempo di imboccare vie nuove, delle riforme e delle riconversioni, « con coraggio e fantasia ».

r. g.